

FRANCESCO DONADIO*

Sullo «spirito» dell'Enciclica *Fratelli tutti* Una lettura del Proemio

I primi otto numeri (Proemio) dell'Enciclica *Fratelli tutti* offrono una visione complessiva di quanto sarà sviluppato in seguito. L'autore propone una lettura critica del Proemio enucleando quanto può impedire di o aiutare a promuovere una consapevolezza collettiva della fratellanza universale, che rimane, al tempo stesso, "la promessa mancata della modernità" e una chance nuova rispetto a esperienze di fraternità "chiuse", quali ci è stato dato di sperimentare spesso fino ad ora.

The first eight numbers (Preface) of the Encyclical Fratelli tutti offer an overall view of what will be developed later. The author proposes a critical reading of the Preface, highlighting what can prevent or help promoting a collective awareness of universal brotherhood, which remains, at the same time, "the failed promise of modernity" and a new chance with respect to "closed" fraternity experiences, which we have been given to experience often until now.

«Tu non lo sai: ci sono betulle che di notte levano le loro radici, e tu non crederesti mai che di notte gli alberi camminano o diventano sogni. Pensa che in un albero c'è un violino d'amore. Pensa che un albero canta e ride. Pensa che un albero sta in un crepaccio e poi diventa vita. Te l'ho già detto: i poeti non si redimono, vanno lasciati volare tra gli alberi come usignoli pronti a morire» (Alda Merini)

Introduzione

Ci sono temi nel magistero di papa Francesco che ritornano quasi con ossessione, a conferma di ciò che gli sta profondamente a cuore per aver auscultato e assorbito i battiti di una umanità dolente alla ricerca di

* Già ordinario di Storia della Filosofia presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sezione San Luigi, Napoli, fdonadio@unina.it

una via d'uscita dal pantano in cui si è cacciata. Questi temi li ritroviamo nella sua ultima Enciclica, il cui titolo, *Fratelli tutti*¹, nella sua stessa asciuttezza ben ne riassume il comune tratto ispiratore che, a sua volta, richiama con icastica evidenza quello di un san Francesco e più ancora quello di un ritorno al Vangelo puro e semplice ovvero, come si sarebbe detto un tempo, *sine glossa*, senza orpelli, infingimenti e adulterazioni, simile a un diamante non lavorato o a una fonte non inquinata.

Ho letto che questo titolo ha messo in agitazione alcune rappresentanze religiose del nord Europa per il fatto che in esso si continui a usare uno *standard* linguistico che rappresenterebbe una violazione della parità tra i sessi, non richiamando, accanto all'uso linguistico della fratellanza, anche quello della sorellanza, secondo la moda dell'attuale *politically correct* che, assunto nella sua rivendicazione/esibizione letterale, mi sembra un'offesa all'intelligenza, oltre che al buon senso. È chiaro, in effetti, che il titolo dell'Enciclica riprende semplicemente il riferimento, questo sì letterale, a un'espressione del santo d'Assisi che, almeno lui, non può certo essere tacciato di discriminazione verso nessuno. Così persino cose giuste in teoria, come il rispetto per la parità dei sessi, finiscono col danneggiare la causa che se ne vuole promuovere quando vengono sbandierate fuori da ogni contesto, scadendo a vuoto *slogan*.

Riprendendo, invece, il filo serio della nostra riflessione mi pare di poter sottolineare che questa Enciclica, come si vedrà, si presenta come continuazione di un discorso coerente che giunge a maturazione per un'insopprimibile spinta interiore, raccontando una storia nota in parte, ma arricchita di nuovi tasselli interpretativi che aprono squarci di luce sul nostro presente e offrono preziose indicazioni per il nostro futuro, a patto naturalmente di muoverci, pur con i relativi margini di libertà, nel solco da esse tracciato.

1. Il contesto immeditato dell'Enciclica

C'è comunque un punto che segna una discontinuità rispetto a riflessioni analoghe. Esso è indicato dal contesto della nostra strana e inedita stagione colpita dalla catastrofe di un virus pandemico che ci ha resi inermi e spettrali, affetti da una «insostenibile pesantezza del vuoto» (Aldo

¹ FRANCESCO, *Fratelli tutti. Lettera Enciclica sulla fraternità universale*, Assisi, 3 ottobre 2020. Le citazioni saranno riportate direttamente nel testo con la semplice indicazione numerica, in parentesi tonde, dei rispettivi paragrafi.

Masullo), assegnati, pur in presenza di un mondo iperconnesso, alla prigionia di un deserto sociale, alla disperata ricerca di nicchie protettive e/o di sponde emotive e attive per la nostra intima solitudine, nervosamente avidi di un senso rassicurante per la nostra vulnerabilità e persino di un nuovo riempimento di senso per un tempo che ci appare svuotato, diventato massa informe e sguardo nel vuoto. In breve, ci ha costretto a riscrivere il nostro modo di stare insieme.

Più di una volta il Papa e con lui voci autorevoli ci hanno messo in guardia dal pensare che con la fine della pandemia tutto possa ritornare come prima, quasi a voler/poter rattoppare vecchi sistemi e regole di funzionamento. Sarebbe un rifiutarne/sprecarne la lezione, chiudere gli occhi davanti a ciò che la realtà ci richiede, che è propriamente non variazioni all'interno di un quadro generale da lasciare immutato, ma trasformazione degli stessi indirizzi generali che hanno governato finora la nostra vicenda storica. In sintesi, c'è bisogno di un cambio di paradigma.

Ne va propriamente della nostra salvezza globale, oggi percepita come strutturalmente legata alla nostra capacità/responsabilità di evitare un collasso dell'ambiente. Così si ribadisce ancora una volta, come già nella precedente Enciclica *Laudato si'* (2015), la stretta connessione tra questione antropologica e questione ambientale, con gli annessi corollari socioeconomici e politici. È evidente però che l'Enciclica, per quanto sorretta da lucidità di analisi e forza di denuncia dei guasti del nostro mondo e persino delle lontane cause dell'attuale pandemia, non è, non può e non vuole essere uno strumento magico di trasformazione del reale.

Essa agisce su un piano distinto e ben più in profondità, che è certo anch'esso un modo tipico di lasciare il segno, perché è voce profetica che richiama le coscienze a sottrarsi al pensiero dominante che occupa il nostro immaginario collettivo, quello di una pura grammatica del fare e dell'accumulare, è implorazione di dare un'anima alla moderna religione del lavoro, rompendo con l'estenuante continuità del passato, infrangendone i miti. In particolare quello dell'ordine di priorità intrinseco a una società capitalista e quello di un progresso fine a se stesso, indifferente e cinico per le sorti dell'uomo e per il rispetto della «dignità di ogni persona umana» (8).

Si tratta per il Papa di «far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità» (8), un programma di vita che può apparire affabulatorio e persino utopico, ma nel quale ogni autentica coscienza religiosa non può non riconoscersi, per quanto essa rimanga sempre avvertita delle

difficoltà/rimozioni che l'“uomo vecchio” le crea intimamente, sospingendola a impegnarsi in una lotta continua in particolare con se stessa.

L'esposizione al male, innanzitutto a quello che ci rode dentro, non può tuttavia bloccarci nei nostri sogni e l'invito del Papa è quello di riappropriarci della facoltà di sognare, una sorta di idealismo magico alla Novalis, ma con un piede bel saldo nella realtà, non certo la ricerca di una fuga da essa. «Le religioni – annotava d'altronde A. Schopenhauer – sono come lucciole: per splendere hanno bisogno delle tenebre»². D'altra parte cosa potrebbe significare “realtà” denudata dei suoi colori sognanti, rattrappita a vuota sequenza di atti seriali senza slancio e senza calore?

Si è detto che il vero realista è il visionario e l'ideale di una fratellanza universale è stato sempre la benzina di ogni anima visionaria/rivoluzionaria, la “realtà” che vorremmo collettivamente abitare e per la quale scommetterci come scelta prioritaria di vita. Chi è intellettualmente onesto non può disattendere che il verbo del Vangelo si riassume tutto nel richiamo a una fratellanza universale, persino all'amore per il proprio nemico, che è atto rivoluzionario unico e radicale.

A fronte di ogni resistenza mondana la coscienza cristiana è riassumibile in questo paradosso, ma il Papa con consumata perizia e maestria è attento a volgere in senso concreto e propositivo questo indicatore di una fratellanza universale, segnalandolo come «un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella avventura» (8), verbalizzandone il carattere sacro e trasformandone il potenziale semantico nel linguaggio della motivazione, cioè di un'argomentazione razionale convincente, quella su cui tutti, a prescindere da un credo religioso, si possa convenire: «Nessuno può affrontare la vita in modo isolato» (*ib.*).

Chi potrebbe non riconoscersi in questa elementare verità così decisiva per la nostra convivenza personale e collettiva, così vitalmente necessaria per sopravvivere alla catastrofe umana, sociale ed economica di una pandemia che ha effetti non solo sulla nostra salute e sui nostri affetti, ma anche sul più ampio scenario che ci si squaderna davanti, per le sue ricadute sulla stessa articolazione della nostra democrazia e dei nostri ritmi di vita, di lavoro e di studio?

² A. SCHOPENHAUER, *Morale e religione. Da Parerga e Paralipomena e Frammenti postumi*, tr. it. P. Martinetti, Mursia, Milano 1981, 271.

2. Una costruzione sociale del sognare

A dispetto di queste difficoltà si pone pur sempre per noi il problema di una ripartenza, la quale non è certo esente dalla ricerca di valide motivazioni per attivare una energetica dell'azione umana, capace di orientare verso un nuovo senso di comunità e poter garantire in tal modo sicurezza e nuove opportunità per tutti: «c'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti» (8).

Al contempo – un'aggiunta di non minore valore – è «importante sognare insieme!», anzi siamo invitati – ed è un'annotazione innovativa, di certo non usuale in un documento papale come quello in esame – a una *costruzione sociale* del sognare, che è anche il metro di giudizio per non scambiare i sogni con i miraggi, che è poi conferma di un retaggio di sapienza che ci viene da lontano, rinvenibile già nell'antico *Frammento* 89 di Eraclito: «Unico e comune è il mondo per coloro che son desti, mentre nel sonno ciascuno si rinchiude in un mondo suo proprio e particolare»³. Solo i sogni condivisi e costruiti insieme sono un buon fertilizzante della «realtà», mentre il sogno vissuto/irrigidito nella *irrelazione* scade inevitabilmente in vuota illusione.

Ora questo richiamo alla necessità di *sognare insieme* merita un supplemento di riflessione, perché ci riporta alla complessità della nostra costituzione antropologica, che è fatta di ragione, ma anche di affettività e di sogni, i quali costituiscono una componente non meno importante per il nostro processo di formazione e per l'equilibrio della nostra soggettività, come da tempo apprendiamo dalle cosiddette scienze della psiche e dalle annesse teorie della personalità. Non meno significativo è inoltre il risvolto che investe la stessa interpretazione di ciò che usiamo definire “realtà”, un aspetto non esplicitato, ma sottinteso e desumibile per scavo interno dalla generale impostazione del problema che andiamo dibattendo.

La domanda elementare, quanto meno all'apparenza, che siamo indotti a porci è, in effetti, quella di chiederci se il “reale” sia semplicemente lì, fuori-di-noi, o persino lì, dentro-di-noi, ma del tutto separato da noi, che sarebbe anche un pensarlo come un qualcosa di compattamente dato, già da sempre costituito, che è poi anche l'esperienza che ne faccia-

³ ERACLITO, Diels - Kranz 22 B 89; tr. it. G. Giannantoni, in *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, 1, Laterza, Bari 1975, 215.

mo innanzitutto della sua resistenza, persistenza, refrattarietà. Ci si potrebbe chiedere comunque se non ci sia anche un “reale” come *costruzione sociale*, cioè come quell’esperienza che rimanda non semplicemente a un *accaduto*, ma a un *accadere*, che è dell’ordine della storia e del tempo, un evento il cui senso si connette al nostro libero sguardo che lo coglie appunto nel suo accadere/divenire, nel suo sgretolarsi e ricomporsi.

Questo sguardo lungimirante e perforante è quello che ci può essere d’aiuto a sottrarci alla dittatura dell’incasellamento e alla *rozzezza* delle semplificazioni, consentendoci di superare la linea d’ombra di un presente asfittico e d’inoltrarci verso quel confine oltre il quale non ci si era prima mai spinti. L’umano, si potrebbe aggiungere, arriva dove arrivano i sogni; decifrarne i silenzi è immergersi in una realtà altra, all’interno della quale possiamo diventare ciò che non siamo ancora, è riconoscere e coltivare il molteplice che è in noi, il polimorfismo del nostro essere, il fatto che siamo molte cose e di non avere in buona parte confini se non quelli che gli diamo, come d’altronde ammoniva l’Enea virgiliano: «Impara da me, ragazzo, il vero valore e la fatica; la fortuna da altri»⁴.

Il senso religioso, inteso nella sua radicalità/originarietà, non può che essere assunzione ed elevazione di questo stesso slancio umano ed è bello riscontrare una tale atmosfera e un tale richiamo a un esercizio di universale fratellanza nel nostro testo: «Sogniamo come un’unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!» (8).

Questo è il basso continuo di questa Enciclica, l’endiadi costituita dalla convergenza solidale di azioni e di sogni, in cui la comunità umana, pur nella custodia delle differenze, può/deve riconoscersi e da cui si può misurare concretamente l’esperienza di una fratellanza come suprema identità del cristiano e insieme come terreno d’innesto da cui la libertà e l’egualianza emergono non come parole che nuotano nell’aria, ma riempite di un contenuto che ne costituisce il legame nonché la cartina di tornasole.

3. Aver cura della casa comune

A integrazione di queste riflessioni trovo opportuno riprendere qualche stralcio di una lettera/appello di papa Francesco inviata il 4 settem-

⁴ VIRGILIO, *Eneide*, XII, 435-436.

bre 2020, a un mese dalla firma dell'Enciclica, al Forum Ambrosetti a Cernobbio⁵, un appuntamento europeo di assoluto prestigio scientifico e politico, in cui il tema del dibattito s'incentrava sull'analisi delle nostre "strategie competitive" nella prospettiva degli attuali e prossimi scenari. Naturalmente il convitato di pietra, che come un'ombra s'aggira oggi ovunque, rappresentando una sfida ineludibile a ripensare il nostro abituale approccio al mondo, con i suoi dogmi socioeconomici di supporto e gli stili di vita indotti, soprattutto per le cosiddette società a capitalismo avanzato, non poteva mancare. Il Papa, come più volte in precedenza, lo ha esplicitamente richiamato, evocandone la minaccia da scongiurare, ma anche le potenzialità da cogliere per un ripensamento della nostra condizione nella presente congiuntura storica, ammonendo che peggio della crisi che ci attanaglia ci sarebbe solo il dramma di sprecarla.

Uno straordinario monito all'unione e alla condivisione era già risuonato, rafforzato dall'unità del gesto e della parola, qualche mese addietro quando, in pieno *lockdown*, il Pontefice era apparso come un profeta disarmato al centro di una piazza San Pietro vuota e piovigginosa, riempiendo già allora con questa immagine, rimasta fortemente impressa nella coscienza collettiva, la sua affermazione «nessuno si salva da solo», di una forza simbolica unica.

Questo *leitmotiv* è ancora il filo conduttore del messaggio inviato a Cernobbio:

Dall'esperienza della pandemia tutti stiamo imparando che nessuno si salva da solo. Abbiamo toccato con mano la fragilità che ci segna e ci accomuna. Abbiamo compreso meglio che ogni scelta personale ricade sulla vita del prossimo, di chi ci sta accanto, ma anche di chi, fisicamente, sta dall'altra parte del mondo. Siamo stati costretti dagli eventi a guardare in faccia la nostra reciproca appartenenza, il nostro essere fratelli in una casa comune. Non essendo stati capaci di diventare solidali nel bene e nella condivisione delle risorse, abbiamo vissuto la solidarietà della sofferenza.

Il messaggio procede poi a un'analisi fenomenologica degli effetti, paradossalmente persino benefici, della pandemia che ha colpito tutti, ma

⁵ FRANCESCO, *Messaggio ai partecipanti al Forum di "European House – Ambrosetti"*, Villa d'Este, Cernobbio, 4-5 settembre 2020 (http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2020/documents/papa-francesco_20200827_messaggio-europeanhouseambrosetti.html).

soprattutto le fasce più vulnerabili della popolazione se, per una sorta di provvida sventura, ci ha portato a spezzare, o può aiutarci a farlo, la prigionia di inveterate consuetudini di vita e a farci riflettere sul nostro rimosso collettivo, restituendo giustizia a quanto era rimasto muto e sommerso, negato alla conoscenza discorsiva della maggioranza. Ne scaturisce la presa d'atto o quanto meno l'auspicio di un necessario lavacro culturale che ci riporti a uno sguardo sulle cose e su noi stessi libero da distorsioni e restituito a una riconquistata innocenza. A livello culturale, in effetti, la dura prova della pandemia ci ha

mostrato la grandezza della scienza, ma anche i suoi limiti; ha messo in crisi la scala di valori che pone al vertice il denaro e il potere; ha riproposto – con lo stare a casa insieme, genitori e figli, giovani e anziani – fatiche e gioie delle relazioni; ha costretto a fare a meno del superfluo e andare all'essenziale. Ha abbattuto le fragili motivazioni che sostenevano un certo modello di sviluppo. Di fronte a un futuro che appare incerto e difficile, soprattutto a livello sociale ed economico, siamo invitati a vivere il presente discernendo ciò che rimane da ciò che passa, ciò che è necessario da ciò che non lo è⁶.

Il Papa sa bene però che per approdare a questi risultati concreti è necessario attraversare il deserto di ghiaccio dell'economia, riportandola da scienza retta da regole meccaniche a scienza sociale, ovvero a scienza «nel suo senso umanistico di “legge della casa del mondo”», in cui “mondo” è da intendere come il terreno delle azioni umane, il correlato dello sforzo gigantesco dell'uomo di renderlo sempre più conforme, pur nelle diverse stagioni storiche e nelle diverse condizioni materiali di vita, ai bisogni e agli ideali di una umanità compiuta. Si tratta insomma di restituire un'anima etica all'economia, di risospingerla al compito di aver “cura” della casa del mondo, la quale «non esclude, ma include, non mortifica, ma vivifica, non sacrifica la dignità dell'uomo agli idoli della finanza, non genera violenza e disuguaglianza, non usa il denaro per dominare, ma per servire»⁷.

Ciò che in effetti la tragedia del virus ci ha fatto intravedere è la necessità di «uscire dal paradigma tecnocratico, inteso come unico e prevalente approccio ai problemi» e di riaprirci a un approccio olistico ad essi, a

⁶ *Ib.*

⁷ *Ib.*

un recupero della nozione di complessità come innervazione del mondo, essendo chiaro che, senza «il *surplus* di generosità e di coraggio, messo in atto da tante persone»⁸, la tecnica e la scienza da sole non sarebbero bastate, perché il mondo e con esso l'essere umano è più che mercato, è ricerca di razionalità e di scienza, ma anche dono di intelligenza emotiva e di cintura affettiva in quanto forze primordiali che ci sono essenziali.

4. Condizione empatica per un nuovo umanesimo

Nessuna semplificazione, dunque, del reale, ma investimento di ogni energia umana per tenere insieme le persone nell'arduo impegno di rimettere in forma il mondo, un atteggiamento che deve prolungarsi fino all'esercizio di vivere in empatia con il resto del pianeta, lasciando cadere l'illusione che «esiste una quantità illimitata di energia e di mezzi utilizzabili, che la loro immediata rigenerazione è possibile e che gli effetti negativi delle manipolazioni della natura possono essere facilmente assorbiti»⁹.

È il richiamo costante di questo Papa, solennemente dichiarato nella precedente Enciclica *Laudato si'*, al concetto di una *ecologia integrale*, che è tenere ferma la connessione tra rispetto ambientale e giustizia sociale, vivendo in armonia con noi stessi, con gli altri e con la natura che ci circonda, essendo noi stessi residui di stelle, *rerum natura* come scriveva Lucrezio, organicamente legati al mondo animale e vegetale dentro uno scambio biochimico ininterrotto, di cui tutti siamo partecipi e in cui tutti siamo immersi.

Siamo tutti invitati a prendere coscienza del giusto modo di abitare e/o di apprendere ad abitare il nostro mondo, essendo chiaro che l'epoca geologica in cui viviamo, quella che oggi è invalso definire *antropocene*, anche per gli effetti dell'azione umana sul nostro pianeta, si va caratterizzando per una crescente erosione dell'equilibrio delle componenti fisiche, chimiche e biologiche che lo costituiscono, con grave danno per la nostra stessa salute e con l'effetto di provocare smarrimento e inquietudine.

Questo solleva il problema di rafforzare l'empatia verso se stessi diventando più premurosi e responsabili nei confronti dell'ambiente. È

⁸ *Ib.*

⁹ FRANCESCO, *Laudato si'*. Lettera Enciclica sulla cura della casa comune, Roma, 24 maggio 2015, n. 106.

una questione dopo tutto di intelligenza attiva promuovere questa sensibilità *green*, che più ci unisce alle sorti del mondo e più ci consente di interpretare l'interesse per noi stessi, perché come giustamente lo stesso Papa ha osservato in vari contesti: «Come possiamo pretendere di essere sani in un mondo malato?».

È tempo, dunque, di *discernimento*, cioè di una rilettura/riscrittura delle regole che presiedono al nostro rapporto complesso col mondo, pur nella consapevolezza che non ci sono soluzioni semplici e con effetto immediato: «Nei confronti sia della natura, sia, a maggior ragione, delle persone, è necessario un cambiamento di mentalità che allarghi lo sguardo e orienti la tecnica, mettendola al servizio di un altro tipo di modello di sviluppo, più sano, più umano, più sociale e più integrale»¹⁰.

S'impone che sia una intelligenza della complessità delle cose a farci da guida nell'affrontare la crisi della nostra condizione ambientale, che grava su di noi come una minaccia incombente, un problema che deve indurci anche a superare la frammentazione dei nostri saperi e a promuovere processi d'interazione tra livelli di conoscenza che investono la scienza e la tecnologia, l'economia e l'antropologia, la politica e la religione, ecc., aspetti non separabili di un approccio globale a una soluzione globale del fenomeno.

L'Enciclica ha la consapevolezza di tutto questo, ma non può che inserirlo in quel contesto più ampio, che le è proprio, segnato dal vivo senso di una fratellanza che lega tutti gli esseri umani e tutti i popoli del pianeta. È la via maestra di una sapienza antica e sacrale che può aiutare a sviluppare quella sensibilità e consapevolezza necessarie per individuare/superare gli ostacoli e per aiutarci a cercare il miglior percorso possibile verso un nuovo umanesimo planetario come orizzonte da perseguire senza scorciatoie, cioè con limpidezza e radicalità. È la somministrazione di un tale vaccino spirituale la terapia necessaria, certo non sostitutiva di quella a cui attingono gli altri necessari e preziosi livelli d'intervento, ma, a mio avviso, non meno risolutiva, perché agisce in profondità, investendo direttamente quel "guazzabuglio", come direbbe Alessandro Manzoni, che è il cuore umano.

Si comprende in tal modo la ricetta suggerita dal Pontefice per riappare ad abitare la complessità del nostro mondo in modo responsabile, senza danni per noi stessi e per il nostro pianeta, momenti correlati di un destino comune.

¹⁰ FRANCESCO, *Messaggio ai partecipanti al Forum di "European House – Ambrosetti"*.

A tal fine, si osserva nel Messaggio del Papa, due sono le componenti da considerare: la conversione ecologica e la creatività dell'amore.

Da un lato, si tratta di vivere una conversione ecologica, per poter rallentare un ritmo disumano di consumo e di produzione, per imparare a comprendere e a contemplare la natura, a riconnetterci con il nostro ambiente reale. Puntare a una riconversione ecologica della nostra economia, senza cedere all'accelerazione del tempo, dei processi umani e tecnologici, ma tornando a relazioni vissute e non consumate. D'altro lato, siamo chiamati a essere creativi, come gli artigiani, forgiando percorsi nuovi e originali per il bene comune. E si può essere creativi solo se si è capaci di accogliere il soffio dello Spirito, che spinge a osare scelte mature e nuove, spesso audaci, facendoci uomini e donne interpreti di uno sviluppo umano integrale a cui tutti aspiriamo. È la creatività dell'amore a poter ridare senso al presente per aprirlo a un futuro migliore¹¹.

5. Lasciarsi provocare dai poveri

Ecco l'orientamento basilico a cui assolve l'idea cristiana di religione colta nella sua sorgiva schiettezza e autenticità e perciò capace di intercettare le corde profonde dell'animo umano e di incidere ben oltre il proprio presente, garantendo quella solidarietà tra le generazioni che è elemento fondante di ogni coesione sociale e alimento di quella «forma di vita dal sapore del Vangelo», che è «fraternità aperta» (1), esperienza di amore e amicizia sociale che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio, consapevolmente ignara delle differenze/distanze di luogo e di razza tra gli uomini, anzi ripiena di quel respiro cosmico che spingeva il santo d'Assisi a proiettarsi in un vivente processo di identificazione non solo con gli ultimi e i poveri, ma con ogni realtà creata animata e inanimata fino a frate Sole e a sorella Luna.

Di questa coincidenza dell'immagine di Dio con un mondo in espansione, della facoltà di sentirne, custodirne e contemplarne la presenza in tutto ciò che ci avvolge, di questa fratellanza universale, che è l'alfabeto di ogni esperienza mistica, non c'è dubbio che san Francesco sia stato l'incarnazione e il cantore sommo. Il fascino esercitato dalla sua figura sull'attuale Papa è attestato già dalla scelta del nome e dai molteplici atti

¹¹ *Ib.*

della sua azione pastorale, ma risuona esplicitamente anche negli atti del suo magistero come suo costante motivo ispiratore e paradigma di un esercizio del cristianesimo che non è tanto dottrina, ma verità che si fa vita, identificazione con il *Christus patiens* che rivive negli ultimi e si lascia riconoscere in/da essi.

L'indicazione «Lasciamoci evangelizzare dai poveri» spesso ripetuta da questo Papa non è una formula retorica, ma una rigorosa linea teologica che spazza via ogni elemento residuale di un regime costantiniano di religione ed è richiamo alla sua dimensione profetica ed escatologica, che ha nell'esercizio di una carità fattiva per i poveri la sua concreta cartina di tornasole.

In tale contesto si comprende, a mio avviso, l'assenza di un richiamo alla religione anche come strumento di emancipazione dei poveri, che era stato uno dei motori di una *teologia della liberazione* del secolo scorso, alla quale già il Bergoglio degli anni in Argentina non aveva mancato di contrapporre la scelta di una *teologia del popolo*, percepita come meno ideologizzata in senso europeo e più rispondente a una domanda di fraternità affine al timbro interiore dei popoli del sud del mondo¹². Forse è anche nella persistenza di questa radice lontana che si può riconoscere la sua scelta preferenziale per i poveri come testimonianza di una concreta esperienza di fede e se ne comprende il suo tipico vocabolario, con i richiami costanti a una lotta contro la cultura dell'indifferenza e la cultura dello scarto, espressioni di un darvinismo sociale, dominato dalla logica cinica del più forte e di una civiltà ad alto tasso di secolarizzazione, che trovano facile riscontro nella vita e nelle forme organizzative della nostra civiltà moderna.

Del tutto opposto, invece, è il vento di una fratellanza che soffia in ogni direzione, ma la cui brezza benefica e carezzevole si lascia concretamente percepire soprattutto nei concreti gesti di prossimità verso gli ultimi, là dove la grammatica dell'amore si fa auscultazione del grido dei poveri e fioritura di una solidarietà attiva verso i lontani e gli estranei, sull'esempio ancora una volta dell'incontro di san Francesco con il Sultano, un evento riletto dal Papa in tutta la sua forza simbolica tuttora viva per il nostro presente, la cui densità di significazione viene esplicitamente riconosciuta/rivendicata come motivazione germinale della stessa enci-

¹² Per uno sguardo più ampio sulla teologia del popolo si veda J.C. SCANNONE, *La teologia del popolo. Radici teologiche di papa Francesco*, Queriniana, Brescia 2019.

clica. Naturalmente nel quadro di una tale confessione spontanea, che ci restituisce l'indole di questo Papa, non ci sorprende che egli vi aggiunga che «le questioni legate alla fraternità e all'amicizia sociale» (5) abbiano costituito da sempre il campo primario delle sue preoccupazioni, di cui è facile trovare tracce in molti altri suoi interventi precedenti, ai quali egli dichiara di aver voluto esplicitamente richiamarsi.

6. Il contributo delle religioni

Infine non manca l'attenzione ecumenica, importante, a mio avviso, non solo sul piano della registrazione di un cambiamento nei rapporti tra le religioni, non certo esemplari fino a un recente passato, ma anche per i risvolti politici di un tale loro riconoscimento reciproco su una più ampia scala, soprattutto laddove possono aiutare a rimarginare momenti di rottura sugli scenari internazionali, a provvida garanzia anche del fatto che le religioni, lungi dall'alimentare conflitti e/o dal lasciarsi usare strumentalmente per interessi di vario genere, possono e debbono operare come agenzie di fratellanza e strumenti di pace.

Affidarsi a questa sovrana virtù della collaborazione e della convergenza tra le religioni è quanto il Papa stesso dichiara di aver sperimentato sia nella redazione della *Laudato si'*, riconoscendone una fonte d'ispirazione nel Patriarca ortodosso Bartolomeo, sia, più di recente, in riferimento agli stimoli ricevuti per la redazione della enciclica *Fratelli tutti* – che raccoglie e sviluppa grandi temi, come quelli di un Dio che ci ha creati tutti uguali in diritti, doveri e dignità e ci ha chiamati tutti a convivere come fratelli – dall'incontro con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb ad Abu Dhabi, sanciti peraltro con la firma di un *Documento* comune da parte dei rispettivi massimi rappresentanti delle due grandi religioni monoteiste¹³. Il Papa, inoltre, a giusta ragione ha cura di sottolineare che «non si è trattato di un mero atto diplomatico, bensì di una riflessione compiuta nel dialogo e di un impegno congiunto» (5), ma è di chiara evidenza anche il suo potenziale d'incidenza politica.

¹³ Cf FRANCESCO - GRANDE IMAN AHMAD AL-TAYYEB, *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, Abu Dhabi, 4 febbraio 2019. (http://www.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco_20190204_documento-fratellanza-umana.html).

7. Non ci si salva da soli

Noi abbiamo fin qui tentato una sorta di commento al *Proemio* per così dire di questa Enciclica che, come ogni prefazione, mira a offrire una visione sintetica di ciò che in seguito – nel nostro caso nei successivi otto capitoli – sarà sviluppato in maniera analitica, pur senza alcuna pretesa di esaustività e con l'occhio sempre rivolto alla nostra attuale realtà in movimento, cercando di individuarne alcune linee assiali di tendenza e ricavarne una lettura critica per ciò che esse possono impedirci e/o aiutarci a promuovere lo sviluppo di una coscienza collettiva di fratellanza universale, che rimane purtroppo la promessa mancata della modernità, ma anche una *chance* nuova per noi rispetto a esperienze di fraternità “chiuse”, quali ci è stato dato di sperimentare spesso finora.

Ha inizio in tal modo un lungo viaggio dentro le fragilità e le speranze della nostra società liquida e in trasformazione alla ricerca di punti luce che possano guidare il nostro cammino, una sorta di viaggio di formazione attraverso il quale la coscienza cristiana, ma più in generale quella umana *tout court*, immergendosi nelle traversie del proprio tempo e traversandole per intero, possa alla fine riconoscersi in una rinnovata identità comune, arricchita da uno sguardo sul mondo proiettato sul futuro e perciò vigile e attento agli sviluppi del presente.

Si è richiamati, dunque, a uno sforzo collettivo di cambiamento radicale, a una vera e propria inversione di rotta nei nostri comportamenti, che di certo non può che muovere dalle nostre coscienze individuali, ma prolungandosi in una volontà condivisa e globale, superando la stessa frontiera mobile che separa credenti e agnostici, perché mentre la casa brucia non c'è scampo per nessuno di salvarsi da soli e se di tale condizione noi in passato abbiamo rappresentato la causa, tocca a noi procurarne la soluzione.

Questo mi sembra il messaggio accorato e sincero che sottende le riflessioni dell'Enciclica, nelle quali vibra un vivo moto di simpatia per tutto ciò che è umano, intercettandone la domanda di senso e l'apertura religiosa che vi è connessa, se appunto non si tratta di rimettere in sesto una chimica degli umori, ma di rispondere a domande fondamentali di vita per le quali ne va non solo della nostra sopravvivenza collettiva, bensì della *qualità* della nostra esistenza, del suo riconoscersi in un movimento di appartenenza in senso verticale ed orizzontale, cioè in un rapporto di comunione con l'Altro e con gli altri.

Discendendo negli abissi della nostra anima ci è dato, in effetti, di registrarne l'evocazione di un cielo sopra di noi e di una connessione con gli altri dentro di noi, una doppia salvaguardia di trascendenza, dall'alto e dal basso, che ci vieta di riconoscerci in una identità vuota e separata, ma ci interpella a sentire tutta la ricchezza e il dono di una connessione/stratificazione di rapporti.

Ancora una volta e in un senso riempito d'infinitudine possiamo/dobbiamo riconoscerci nella verità del motivo di fondo di questa Enciclica, cioè che non ci si salva da soli, perché il messaggio peculiare di una religione, soprattutto di una religione dell'amore come la nostra, non può che riassumersi nella buona novella di un Dio che si è scommesso per noi laddove noi si era un cuore scisso, esistenze irrimediabilmente segnate dal negativo della vita e da un'esperienza del divino come destino, volto anonimo e impietoso, indifferente alla libertà/dignità di ciascuno di noi.

La novità cristiana è la trasformazione di questa compatta opacità notturna nella luminosità di un dono carico di filiale abbandono, nell'iniziativa di un Dio-Amore che si abbassa a noi e ci innalza a Lui sollevandoci ad altezze insperate: «E questa è la fede, e questo è Lui/che ti cerca per ogni dove/anche quando tu ti nascondi/per non farti vedere»¹⁴.

Da una tale sorgente di vita emerge il senso di un umanesimo integrale, che è riconoscersi in una corrente di grazia che trasforma il nostro rapporto con gli altri e con la stessa natura in un senso di avvolgente fratellanza pieno di creaturale stupore. È l'esperienza di una religione che può ben configurarsi come una sineddoche della vita, varianti entrambe di una stessa idea che le contiene, luogo da cui le intuizioni profonde che orientano la nostra esistenza collettiva, maturate attraverso una lunga e comune conquista faticosa, si proiettano ben oltre i tempi di singole generazioni, di modelli culturali e di quadri sociopolitici, trasformandosi in forze di coesione sociale, quanto meno nei limiti in cui una religione conserva la sua autenticità e la sua voce profetica.

Questa mi sembra la concreta utopia che sottende le analisi di questa Enciclica, quella che ne alimenta la sotterranea vena di speranza creatrice, che è quella solida virtù capace di trasformare in positivi gli stessi segnali negativi che pure sono attivamente presenti in ogni esperienza umana e storica, senza cedere a delusioni e sconfitte e senza lasciare che

¹⁴ A. MERINI, *Sei fuoco e amore. Poesie in carne e spirito*, Sperling & Kupfer, Segrate 2018, 45.

le utopie si sfaldino in distopie, senza accontentarsi di una lettura semplificata e accomodante degli eventi.

Conclusione

C'è un ultimo punto del *Proemio* di questa Enciclica, cioè della narrazione di un'avventura della mente e del cuore, alla quale noi credenti cristiani, ma anche ogni uomo di buona volontà, siamo invitati a partecipare operativamente. Si tratta della sobrietà e della levità di uno stile che riesce a combinare sapienza arcaica e sensibilità per il nuovo, realtà e sogno, fedeltà alla religione e slancio a varcare le frontiere, a trasformarsi in lievito nella pasta, a farsi costruttori di fratellanza, assumendo a paradigma d'azione la parabola evangelica del Samaritano, la cui forza rivoluzionaria è quella di aver innovato radicalmente la concezione tradizionale del legame sociale, trasformando l'estraneo in familiare, il lontano nel prossimo, la distanza nell'incontro, che è poi il fondamento di un'etica cristiana e la radice di ogni umanesimo profondo, allergico a ricette d'accatto.

Questo è il valore aggiunto di queste linee di riflessione offerte a un'umanità alla ricerca di una rotta affidabile in un mare in tempesta, per usare una metafora che ci aiuti a registrare la condizione difficile/pandemica dei nostri tempi, una sorta di sincera confessione pubblica che le rende viepiù autorevoli e meritevoli di condivisione. Scrive il Papa:

Le pagine che seguono non pretendono di riassumere la dottrina sull'amore fraterno, ma si soffermano sulla sua dimensione universale, sulla sua apertura a tutti. Consegno questa Enciclica sociale come un umile apporto alla riflessione affinché, a fronte di diversi modelli attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole. Pur avendola scritta a partire dalle mie convinzioni cristiane, che mi animano e mi nutrono, ho cercato di farlo in modo che la riflessione si apra al dialogo con tutte le persone di buona volontà (6).

Se mi è lecito parafrasare questo inserto papale anch'io non pretendo di essermi misurato in maniera esaustiva, non dico con la dottrina dell'amore fraterno – che sarebbe stata vana presunzione – ma neppure con l'intero testo dell'Enciclica, essendomi volutamente limitato a tentare di coglierne l'*anima symphonialis*, lasciando ad altri, alle competenze dei vari esperti, d'ingaggiare una lotta corpo a corpo, ma pur sempre una "lotta

amorosa”, con i vari capitoli del testo.

Per chiudere queste personali annotazioni e per non allontanarmi troppo dallo spirito dell’utopia che anima le pagine dell’Enciclica, mi è grato fare ricorso a una poesia, a tono con il nostro tema, scritta nel 1968 da Walter Earl Brown, il paroliere di Elvis Presley, connotata peraltro, su richiesta esplicita di quest’ultimo, da un timbro di vicinanza interiore con Martin Luther King e a lui dedicata. Non a caso il titolo di questa canzone è *Se posso sognare*:

Ci devono essere luci che ardono splendendo di più da qualche parte
Ci devono essere uccelli che volano più in alto in un cielo più blu
Se io posso sognare una terra migliore
Dove tutti i miei fratelli camminano mano nella mano
Dimmi perché, perché, perché il mio sogno non può diventare realtà
Oh perché?

Ci deve essere pace e comprensione a volte
Forti ali di speranza che soffino via il dubbio e la paura
Se io posso sognare un sole più caldo
Dove la speranza continua a risplendere su tutti
Dimmi perché, perché, perché il sole non apparirà?

Siamo persi in una nuvola con troppa pioggia
Siamo intrappolati in un mondo
Turbato dal dolore
Ma finché un uomo
Ha la forza di sognare
Può liberare la sua anima e volare

Nel profondo dal mio cuore c’è una domanda che freme
Sono ancora sicuro che la risposta, la risposta arriverà in qualche modo
Là fuori nel buio, c’è una candela che ci chiama
E finché posso pensare, finché posso parlare
Finché posso stare in piedi, finché posso camminare
Finché posso sognare, ti prego lascia che il mio sogno
Diventi realtà
Proprio adesso
Lascia che diventi realtà proprio adesso